

### III.

#### DECIDERE LA SEQUELA

#### Le esigenze del discepolato (Mt 4,12-22)

All'inizio del ministero pubblico Gesù si ritira nella Galilea e si stabilisce a Cafarnaò, presso il mare (cf Mt 4,13), nel territorio delle antiche tribù di Zabulon e di Neftali (cf Gs 19,10-16.32-39)<sup>1</sup>. Così riferisce Matteo dopo aver raccontato, con una certa diffusione, delle tentazioni subite da Gesù nel deserto (cf Mt 4,1-11). Dietro questa indicazione piuttosto cronachistica, che sembrerebbe dettata da pura curiosità biografica, si nasconde, in realtà, un profondo significato teologico e spirituale.

Quella terra, sulla quale si erano insediate due delle dodici tribù di Israele, era quella che Dio stesso aveva donato al suo popolo. In questo senso, proprio quella terra ricordava che Dio non è lontano dagli uomini; egli aveva agito nella storia del suo popolo, lo aveva difeso dai nemici, gli aveva dato sicurezza. Proprio lui, in breve, era la fonte di ogni dono. Non è, dunque, di secondaria importanza osservare che il ministero di Gesù prende avvio in un luogo che ricorda i benefici operati da Dio. Il suo ministero non contraddice, né rende vana l'economia dell'Antico Testamento; piuttosto, ne fa memoria e la conferma.

#### 1. La logica della continuità

Sorprende notare che Gesù – il Maestro – non entra nella scena pubblica ponendosi come un inizio assoluto, ma si pone, piuttosto, sulle orme che Dio aveva già pazientemente tracciato nell'Antico Testamento. I suoi inizi sono, dunque, all'insegna dell'umiltà. Egli entra nel vivo della vita sociale e culturale di Israele; senza avere paura di entrare in contatto con la confusione del suo tempo. Se Nazaret era una cittadina piuttosto isolata, Cafarnaò era invece un luogo di passaggio e una terra di frontiera.

Ci si potrebbe chiedere, a questo proposito, se anche il nostro modo di abitare la Chiesa e di ricoprire gli incarichi che ci vengono affidati sia sempre rispettoso di ciò che hanno fatto coloro che ci hanno preceduto. O se, piuttosto, non corriamo il "rischio mondano" di gettare sempre e sistematicamente il sospetto su ciò che altri hanno fatto prima di noi; e di credere, invece, che il nostro «io» e il «nostro agire» debbano costituire sempre e necessariamente un inizio assoluto. Quante volte questa pericolosa forma di vanagloria ci

---

<sup>1</sup> Cf O. DA SPINETOLI, *Matteo. Il vangelo della Chiesa*, Assisi 1998<sup>6</sup>, 121-127; B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*, Assisi 2009, 65-69; W. TRILLING, *Vangelo secondo Matteo*, Roma 2001, 60-68;

porta a negare la storia che ci ha preceduto, che è spesso una storia gloriosa perché fatta di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso<sup>2</sup>. Quante volte ci intratteniamo vanitosamente a proposito di ciò che i nostri predecessori in un determinato incarico avrebbero “dovuto fare”. Così facendo, però, il più delle volte coltiviamo la nostra immaginazione senza limiti e perdiamo il contatto con la realtà. Nessuno di noi, nella Chiesa, opera a titolo personale e nessuno di noi può avere la pretesa di costituire un inizio assoluto. Piuttosto, siamo sempre inseriti in una storia di grazia che ci precede e da cui la nostra fede dipende. Senza coloro che ci hanno preceduto, senza la Chiesa che ci ha generati alla fede, non saremmo oggi ciò che siamo.

Insedendosi a Cafarnao, Gesù si inserisce, dunque, all'interno di una lunga storia che ne ha preparato l'avvento e adempie la promessa di Isaia: «In passato il Signore umiliò la terra di Zabulon e la terra di Neftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti» (Is 8,23). Isaia aveva profetizzato un tempo nel quale proprio su quella terra sarebbe apparsa una grande luce. «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia» (Is 9,1-2). Ora, i primi cristiani – tra i quali il nostro evangelista – riconobbero proprio in Gesù di Nazaret quella grande luce di cui parlava Isaia. Matteo afferma indirettamente, attraverso la citazione di Isaia, che Gesù è venuto come luce nelle tenebre (cf Mt 4,16). Tema che sarà ripreso e approfondito soprattutto dal quarto evangelista, Giovanni.

Nella sua prima enciclica, la *Lumen fidei*, anche papa Francesco ci ha ricordato che il dono portato da Gesù è la luce della fede che illumina tutta la realtà<sup>3</sup>. Non solo il mistero di Dio, ma anche quella dell'uomo e del cosmo. Chi crede – ha ricordato il papa –, vede; «vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta»<sup>4</sup>.

## 2. L'annuncio del Regno e l'appello alla conversione

Matteo non si limita a ricordare – seppure indirettamente – che Gesù è la luce che illumina tutto il reale e svela così il senso di tutte le cose, ma offre ai suoi lettori una breve sintesi della predicazione di Gesù. «Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: “Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino”» (Mt 4,17).

Con la sua comparsa sulla scena pubblica, Gesù annuncia anzitutto l'avvento del Regno di Dio che, da buon ebreo – rispettoso del nome e della trascendenza di Dio – preferisce chiamare il «regno dei cieli».

L'annuncio di Gesù contiene, nelle sue linee essenziali, un indicativo e un imperativo, strettamente correlati. L'indicativo si riferisce all'azione di Dio: «Il regno dei cieli è vicino». L'imperativo, invece, alla risposta dell'uomo: «Convertitevi». Più esattamente si potrebbe dire che la conversione trova la sua ragion d'essere nell'irruzione del Regno dei

---

<sup>2</sup> Cf FRANCESCO, *Evangelii gaudium* (2013), 96.

<sup>3</sup> Cf FRANCESCO, *Lumen fidei* (2013), 1.

<sup>4</sup> FRANCESCO, *Lumen fidei*, 1.

cieli. Proprio perché il regno dei cieli fa irruzione nel mondo degli uomini – e questa azione ha la precedenza cronologica –, allora l'uomo è invitato alla conversione.

Che cosa indica, propriamente, il «regno dei cieli»? Si tratta di un concetto noto al mondo ebraico, per mezzo del quale si voleva esprimere la sovranità di Dio su tutte le cose. Basta pensare, ad esempio, ad alcuni salmi. «Il Signore regna, si ammanta di splendore» (Sal 93,1); «Grande Dio è il Signore, grande re sopra tutti gli dèi» (Sal 95,3). Ora, l'annuncio che il regno dei cieli viene non significa – per Matteo – che, prima del suo avvento, Dio non sia Signore o che lo diventi solo nella storia. Piuttosto significa che Dio vuole essere riconosciuto Signore anche dall'uomo, facendo appello alla sua libertà. Il Regno non indica, dunque, qualcosa di già fatto che sopravviene dall'esterno, che cade dal cielo; indica, piuttosto, un processo di rigenerazione e di rinascita che ha Dio come autore, ma che fa appello anche alla libertà dell'uomo. In ogni caso, ciò che non possiamo perdere di vista è la fiducia nell'azione di Dio nella storia. Egli viene nella nostra storia; bussava alla porta del nostro cuore perché anche noi ne riconosciamo la signoria.

«La nostra cultura ha perso la percezione di questa presenza concreta di Dio, della sua azione nel mondo. Pensiamo che Dio si trovi solo al di là, in un altro livello di realtà, separato dai nostri rapporti concreti. Ma se fosse così, se Dio fosse incapace di agire nel mondo, il suo amore non sarebbe veramente potente, veramente reale»<sup>5</sup>.

### 3. La chiamata dei primi discepoli

Ma che cosa significa, nella vita di tutti i giorni, convertirsi? Per rispondere a questa domanda, Matteo riferisce della chiamata dei primi discepoli. Egli non sviluppa una teoria della conversione, ma racconta la storia di uomini che si sono convertiti, imprimendo alle loro vite una direzione nuova. Se vogliamo capire cosa sia la conversione, dobbiamo raccontare il suo percorso, dobbiamo guardare alle scelte di coloro che l'hanno testimoniata nella loro vita.

«Mentre camminava lungo il mare di Galilea [Gesù] vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini»» (Mt 4,18-19). E ancora: «Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti e li chiamò» (Mt 4,21). Per Matteo, convertirsi – accogliere la grande luce che è Cristo – significa anzitutto obbedire alla sua voce che chiama e chiede di ricalcare fedelmente le orme.

### 4. L'iniziativa di Cristo: lo sguardo prima della chiamata

La prima cosa da osservare, nel racconto di Matteo, è che l'iniziativa della chiamata è di Cristo. È lui che, in virtù della sua iniziativa sovrana, chiama a sé quelli che vuole. Contrariamente alle consuetudini rabbiniche del tempo, nel caso di Gesù non sono i discepoli a scegliere il maestro da seguire, ma è piuttosto quest'ultimo che, con l'autorità

---

<sup>5</sup> FRANCESCO, *Lumen fidei*, 17 (si veda, a questo proposito, anche il n. 31: «Con la sua Incarnazione, con la sua venuta tra noi, Gesù ci ha toccato e, attraverso i sacramenti, anche oggi ci tocca»).

della sua parola, sceglie i suoi discepoli e li costituisce nella sua sequela, affidando loro un compito e una missione (cf Mt 4,18-22; Mc 1,16-20; Lc 5,1,11; Gv 1,35-51). Nella tradizione rabbinica non si incontrano storie equivalenti di chiamata e di sequela. Certamente anche i gruppi rabbinici e gli appartenenti alla comunità di Qumran suscitarono un certo numero di allievi e di membri; ma l'elemento della chiamata personale – rivolta in maniera autorevole a precisi individui – fu una peculiarità del gruppo raccolto attorno a Gesù<sup>6</sup>. L'unico parallelo più stretto, all'interno della Scrittura, è quello di Elia che chiama Eliseo a essere suo successore.

Non si insisterà mai abbastanza, in questo come in altri casi, sul fatto che la chiamata è preceduta dallo sguardo di Cristo. La prima azione di Cristo – nel racconto della sequela – non è data dal «chiamare», ma dal «vedere» (cf Mt 4,18.21). Per ben due volte, nel racconto di Matteo, si ripropone la sequenza di due verbi: «vide» e «chiamò».

Il tema dello sguardo di Cristo – che ricorre con una certa frequenza in tutto il Nuovo Testamento – affonda, in realtà, le sue radici nella scrittura dell'Antico Testamento. Già nell'atto della creazione riferito dal primo capitolo della Genesi, Dio non si limita a porre in essere tutte le cose, ma le rende anche oggetto del suo sguardo. Così si legge, ad esempio: «Dio disse: “Sia la luce!”. E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona» (Gn 1,3-4). E più ancora, a proposito della liberazione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto, si dice che Dio aveva visto le angosce e le sofferenze del suo popolo. È emblematico, da questo punto di vista, il racconto del libro del Deuteronomio in quello che gli esegeti ci hanno abituato a chiamare il “piccolo credo storico”: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi» (Dt 26,5-8).

Il vedere di Dio assume il valore, in queste e altre ricorrenze, del «prendersi cura». Dio vede il creato e, soprattutto, l'uomo nel senso che non gli sono estranei, ma sono piuttosto – per così dire – “parte di sé”, opera delle sue mani, segni e immagini, ciascuno a modo proprio, della sua gloria. L'incanto di ogni vocazione sta nello scoprire che la chiamata non è ancora il gesto primo di Dio nei nostri confronti. Essa è piuttosto preceduta, da tempo immemorabile, dalla cura e dalla premura di Dio.

La vocazione di Geremia obbedisce alla stessa sequenza di «visione» e «parola»: «Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni”» (Ger 1,4-5). In ogni caso, la fede è sempre un dinamico incontro con il Dio vivo, «una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività»<sup>7</sup>. Senza una reale esperienza della contemporaneità di Cristo, della sua presenza sensibile e sperimentabile come compagno di viaggio, la fede non si attiva, né cresce.

---

<sup>6</sup> Cf J.D.G. DUNN, *Gli albori del cristianesimo*, I., *La memoria di Gesù*, 2., *La missione di Gesù*, Brescia 2006, 594.

<sup>7</sup> FRANCESCO, *Lumen Fidei*, 40.

## 5. Non rabbini, ma pescatori

Sorprende sempre osservare che Gesù non chiama alla sua sequela due rabbini, due persone istruite nella Legge, ma due pescatori. Ossia: gente del popolo, che non aveva, probabilmente, molta consuetudine con la Legge. Tuttavia, «con coraggio veramente eroico, comincia da zero, costituisce per così dire il popolo dei suoi seguaci scegliendo dei pescatori, a cui rivolge addirittura la proposta di divenire suoi discepoli»<sup>8</sup>.

I padri della Chiesa distingueranno – a partire dal V secolo – tra una *sapientia piscatorie* e una *sapientia aristotelice*, ossia tra una sapienza dei semplici e quella dei filosofi<sup>9</sup>. È alla debolezza della prima che verrà affidato il compito di guadagnare il mondo a Cristo. Sarà soprattutto Paolo a far proprio e a insistere sul significato di questo paradosso: «noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4,7).

Se a portare il messaggio del vangelo fossero stati dei filosofi, si sarebbe potuto dire che se lo erano inventati; come ci sono tanti predicatori itineranti che si inventano il loro messaggio. E se ne sarebbe discusso, come si discutono le varie forme di sapienza di questo mondo. Invece, il Signore affidò la sua sapienza a dei pescatori, che – balbettando – rivolsero al mondo un messaggio che li sopravanzava infinitamente. Proprio la debolezza dei messaggeri certificava la verità del messaggio<sup>10</sup>.

A questo punto, il gioco creato dalla successione dei verbi «vedere» e «chiamare» diventa ancora più suggestivo. Gesù si prende cura e chiama alla sua sequela persone che non hanno, di fronte a lui, alcun merito. Per questo dovranno imparare, non anzitutto ad amare, ma – prima ancora – a lasciarsi amare da lui. Questa conversione verrà posta in particolare rilievo, dall'evangelista Giovanni, a proposito di Pietro. Nel momento in cui Gesù vorrà lavare i piedi ai suoi discepoli, Pietro dovrà anzitutto accettare – non senza fatica – di lasciarsi purificare dall'amore di Cristo (cf Gv 13,8).

Per di più, la chiamata non si colloca in un ambito sacrale – in cima al monte, o nel recinto del tempio –, ma accade nella ferialità. Essa può avvenire ovunque; al pari di Dio, non è circoscritta a un luogo o a un altro.

## 6. La povertà e l'inadeguatezza del discepolo

Con questo ci siamo già introdotti in un altro tema importante: quello della povertà del discepolo. Convertirsi significò, per i primi discepoli, decidersi per Cristo, facendo proprio lo stile povero della sua missione. Simone e Andrea – riferisce Matteo – lasciarono le reti e seguirono Gesù (cf Mt 4,20). Nel caso della seconda coppia di fratelli, Giacomo e Giovanni, la richiesta della povertà fu ancora più radicale. Essi non abbandonarono solo qualcosa – sebbene questo “qualcosa” fosse il lavoro, ossia la fonte di sicurezza materiale

---

<sup>8</sup> C.M. MARTINI, *Il discorso della Montagna. Meditazioni*, Milano 2006, 28.

<sup>9</sup> Cf A. GRILLMEIER, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa*, I., *Dall'età apostolica al concilio di Calcedonia (451)*, 2., *Le prime interpretazioni teologiche della persona di Cristo. Da Origene al concilio di Efeso (431)*, Brescia 1982, 790.

<sup>10</sup> Cf J. RATZINGER, *Opera omnia*, XII., *Annunciatori della parola e servitori della vostra gioia. Teologia e spiritualità del sacramento dell'ordine*, Città del Vaticano 2013, 766.

– ma dovettero lasciare persino il padre, vale a dire: l'ambito degli affetti che danno stabilità e dicono chi sei (cf Mt 4,21-22). Non dimentichiamo che nel mondo biblico un uomo è sempre definito dalla parentela alla quale appartiene. Il distacco più difficile è, però, quello da se stessi. Simone dovrà prendere le distanze da se stesso per lasciarsi chiamare con un nome nuovo, Pietro, che indica, come sappiamo bene, una nuova missione e una nuova identità. Potremmo dire che la povertà radicale è quella che vive chi rinnega il proprio io per accettare di diventare ciò che Cristo vuole per lui.

Non è possibile seguire Gesù senza lasciare qualcosa, senza il coraggio di operare dei tagli per porre le cose nel loro giusto ordine. Oltretutto, vi è un «subito», un «presto» che non ammette indugi. In tutta l'economia della salvezza, da Abramo fino all'Apocalisse non c'è altro tempo se non quello dell'urgenza.

Non si tratta, naturalmente, di un'urgenza da intendere in senso cronologico quanto piuttosto esistenziale: chi viene illuminato dalla grazia di Dio che si rivela in Cristo abbandona ogni cosa per seguirlo. Senza indugi. Non perché ciò che possiede sia male o non abbia valore, ma perché in Cristo trova una luce di fronte alla quale tutte le altre impallidiscono. La povertà non è mai fine a se stessa. Piuttosto, «la povertà confessa che Dio è l'unica vera ricchezza dell'uomo. Vissuta sull'esempio di Cristo che “da ricco che era, si è fatto povero” (2Cor 8,9), diventa espressione del dono totale di sé che le tre persone divine reciprocamente si fanno. È dono che trabocca nella creazione e si manifesta pienamente nell'incarnazione del Verbo e nella sua morte redentrice»<sup>11</sup>.

A questo proposito vale la pena menzionare le richieste radicali che Gesù legò alla sua sequela. Gesù pretese che i suoi discepoli lasciassero tutto (cf Mt 4,20-22), rinunciando al matrimonio (cf Mt 19,12) e preferendolo addirittura agli affetti più cari (cf Mt 8,22; 10,37-38); chiese che per lui si fossi disposti a perdere tutto ciò che si possedeva, anche la vita, se necessario (cf Mt 10,39). I discepoli di Gesù non potevano pensare che il sentiero del discepolato fosse diverso da quello percorso da Gesù stesso. Gesù pretese, in breve, di sequestrare in toto l'esistenza dei discepoli (cf Mt 10,33-39).

Merita ancora osservare che, nel giudaismo, i rabbini si circondavano di uno stuolo di discepoli i quali, a poco a poco, venivano introdotti nell'interpretazione della Legge divina contenuta nelle Scritture<sup>12</sup>. Il maestro era, in questo caso, solo un tramite, il cui scopo era quello di introdurre il discepolo in un rapporto diretto con la Legge perché lui stesso potesse diventare a sua volta maestro. Nel caso di Gesù, invece, il rapporto privilegiato del discepolo non fu mai nei confronti della Legge, ma nei confronti della sua persona. Gesù non intese se stesso semplicemente come un tramite per accedere alla Legge; ma si sostituì, piuttosto, alla Legge, catalizzando a sé tutta l'attenzione del discepolo. In altre parole: ad essere decisivo, nel caso dei discepoli di Gesù, non fu il fatto di conoscere la Tôrâh, ma proprio il rapporto con il maestro<sup>13</sup>. La comunione di vita che si doveva creare tra il maestro e il discepolo ricevette, nel caso di Gesù, un'importanza fuori dal comune. Proprio questa comunione tra discepolo e maestro era, in ultima analisi, lo scopo finale della

---

<sup>11</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 21.

<sup>12</sup> Cf G. BARBAGLIO, «Il vangelo di Matteo», in G. BARBAGLIO – R. FABRIS – B. MAGGIONI, ed., *I Vangeli*, Assisi 1998<sup>9</sup>, 141-142.

<sup>13</sup> Cf G. BARBAGLIO, «Il vangelo di Matteo», 142.

sequela, come sembra anche confermato – indirettamente – dal fatto che l’arresto di Gesù determinò la dispersione dei discepoli. Senza di lui, che aveva costituito l’unica ragione sufficiente per lasciare tutto, la persistenza del gruppo non aveva alcun senso<sup>14</sup>.

Oltretutto, il gruppo che Gesù radunò intorno a sé fu essenzialmente una comunità discente. In quanto discepoli, coloro che erano stati costituiti nella sequela di Gesù dovevano essenzialmente ascoltare le sue parole e imparare da lui. Nessuno dei discepoli si sarebbe mai potuto chiamare «maestro» (ραββί; διδάσκαλος), «padre» (πατήρ) o «dottore» (καθηγητής); né avrebbe mai potuto pretendere di occupare, dopo la morte di lui, il posto lasciato libero da Gesù. Tutti erano, invece, di fronte a lui, discepoli e fratelli, come confermano anche gli usi della Chiesa post-pasquale (cf 1Cor 12,28; 1Cor 4,15).

#### 7. Lasciare qualcosa per ricevere tutto

Il discepolo deve lasciare che sia Cristo a guidare la vita, senza pretendere di voler suggerire a lui la strada da percorrere. Tutto questo ci ricorda che la vita di fede non comincia con la decisione dell’uomo, ma con il parlare e l’agire di Dio. Se egli non parla, se egli non agisce anteriormente ad ogni nostra iniziativa e perfino indipendentemente da ogni nostra attesa, noi facciamo della fede una proiezione di noi stessi. La fede, invece, può iniziare solo da lui (cf Eb 12,2). L’iniziativa è solo sua e noi, da parte nostra, possiamo solo inserirci in ciò che lui, con la sua grazia, ha iniziato. «L’uomo non raggiunge veramente se stesso tramite ciò che fa, bensì tramite ciò che riceve»<sup>15</sup>

La fede – di cui quella dei primi discepoli è paradigmatica – accade solo nell’incontro vivente con il Signore, nella percezione dell’essere toccati dalla sua grazia. Nel lasciare qualcosa per ricevere tutto.

#### 8. Pescatori di uomini

C’è, infine, un’ultima riflessione che mi sembra importante richiamare. Rivolgendosi ai primi discepoli, tutti pescatori, Gesù li chiama a sé per trasformarli in «pescatori di uomini» (Mt 4,19). Egli non li costringe a rinnegare la loro origine – il lavoro di pescatori, che aveva costituito, fino a quel momento, un aspetto decisivo della loro vita –, ma sembra, in qualche modo, confermarla. Essi potranno continuare ad essere pescatori, mettendo così in gioco i talenti ricevuti. Tuttavia, questa continuità dovrà aprirsi anche alla novità. Essi non verranno semplicemente confermati nel loro mestiere di pescatori, ma dovranno lasciarsi trasformare in «pescatori di uomini». Ma che cosa significò – per i primi discepoli – diventare pescatori di uomini?

In Girolamo si trova una bella interpretazione delle parole sui pescatori di uomini<sup>16</sup>. Girolamo dice che tirare fuori i pesci dall’acqua significa strapparli al loro elemento vitale e farli morire. Al contrario, tirare fuori gli uomini dall’acqua del mondo significa strapparli

---

<sup>14</sup> Cf R. PENNA, *I ritratti originali*, I., 58.

<sup>15</sup> J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, Brescia 1986<sup>8</sup>, 215.

<sup>16</sup> Cf GIROLAMO, *In psalmum 41 ad neophytos*, CChr.SL 78, 544 (cit. in J. RATZINGER, *Opera omnia*, XII., *Annunciatori della parola e servitori della vostra gioia. Teologia e spiritualità del sacramento dell’ordine*, Città del Vaticano 2013, 575).

dall'elemento mortale e dalla notte senza luce per offrire loro l'aria respirabile e la luce del cielo. Significa strapparli dal buio per donare loro la luce della verità.

Girolamo sa che spesso l'uomo che nuota nell'acqua del mondo non sa tutto questo. Egli crede di essere un comune pesce destinato a morire se strappato dall'acqua del mondo. Senza le false luci del mondo e delle sue seduzioni egli crede di non poter vivere. Per questo oppone resistenza a farsi strappare dall'acqua. Tuttavia, essere discepolo della luce significa lasciarsi catturare dagli apostoli, pescatori di uomini, per entrare nella barca di Pietro, che rappresenta la Chiesa. Solo lì – dice Girolamo – l'uomo può trovare finalmente la luce della verità.

#### 9. Per continuare la riflessione

(a) La chiamata che Gesù ha rivolto a ciascuno di noi ci spinge quasi naturalmente a pensare alla nostra indegnità, al fatto che siamo stati costituiti nella sua sequela senza alcun merito da parte nostra. Tutto questo ci induce a riflettere sul tema dell'umiltà. San Francesco di Sales si chiedeva, nella *Filotea*: «La seria riflessione sui doni ricevuti ci rende umili; la conoscenza genera la riconoscenza. Ma se poi, vedendo i doni di Dio in noi, venisse a sollecitarci in qualche modo la vanità, c'è sempre pronto un rimedio infallibile: pensiamo alla nostra ingratitude, alla nostra imperfezione, alla nostra miseria [...]. L'umiltà vera non finge di essere umile [...]. Non abbassiamo gli occhi senza umiliare il cuore; non giochiamo a fare gli umili se non intendiamo esserlo per davvero»<sup>17</sup>.

(b) Lo stile di Gesù, che prima di chiamare i discepoli li vede – manifestando così un'ardente sollecitudine nei loro confronti – ci conduce a riflettere sullo *stile* della nostra vita. Con quale sguardo guardiamo gli altri? Con lo sguardo dell'amore e della tenerezza o con quello del giudizio e della condanna?

(c) La povertà confessa che Dio è la vera ricchezza dell'uomo. Vissuta sull'esempio di Cristo, che da ricco che era si è fatto povero (cf 2Cor 8,9), diventa espressione del dono totale di sé che le tre persone divine reciprocamente si fanno.

(d) Seguire il Signore significa porre la propria vita nella vita del Signore. Perdendo la vita per il Signore, nella libertà e per amore, il credente la ritrova. Si tratta di rinunciare all'idolatria di sé, di uscire dai meccanismi di autogiustificazione e di abbandonarsi totalmente al Signore in una follia in cui risiede il segreto della libertà. Nella fede c'è sempre un movimento di morte a se stessi che apre alla vita: chi si dispone alla sequela di Cristo deve disporsi a questa perdita di sé.

---

<sup>17</sup> FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*, III, cap V, in OC, 3, Roma 2009, 134.